

# CARO BRIZZI, BOLOGNA ERA DIVERSA...

## No, non è vero che nei Settanta era un idillio. E i carri armati del '77 e la morte di Lorusso?

◆ *Italo Cucchi*

**S**ono arrivato a Bologna martedì, in piena agitazione degli studenti. Le vie del centro bloccate, mentre attendevo in fila l'autorizzazione dei dimostranti ad andare per la mia strada, ho purtroppo visto un'auto guidata da un anziano tentare di forzare il blocco nei pressi della Montagnola: gli si sono fatti intorno in una dozzina, donne e uomini (non ragazzi e ragazze), sghignazzavano e minacciavano il malcapitato. La scena non mi è piaciuta: odio e violenza si trasmettevano come segnali di guerra. Non

di protesta o contestazione. E all'improvviso m'è scoppiato in testa l'allucinante ricordo dell'11 marzo 1977, quel mattino che proprio lì, vicino a piazza Otto Agosto, in via Mascarella, era rimasto a terra, rantolante e coperto di sangue, Francesco Lorusso, uno di Lc che insieme a un gruppo di compagni aveva tentato di assalire gli studenti di Cielle all'Università. Furono chiamate le forze dell'ordine, inevitabile lo scontro: un carabiniere, aggredito, sparò e purtroppo Lorusso morì. Mancai l'atto fatale perché appena visto il casino avevo girato l'auto verso porta Mascarella e me

n'ero andato. Né tornai in centro nei giorni successivi, quando non solo furono negati pubblici funerali a Francesco ma a sedare i tumulti studenteschi, rilanciati da analoga manifestazione romana, intervennero addirittura i carri armati voluti dal sindaco comunista Zangheri. E quelli li ricordo per aver visto filmati e aver registrato racconti di testimoni atterriti dalla Nuova Democrazia Bolognese. Carri armati comunisti. Non ci credete? Riporto da *Repubblica* di quei giorni, per non sbagliare: «Il tredici (marzo,

ndr), i carri armati entrarono nella città, senza nessuna protesta del sindaco comunista della città, Renato Zangheri. La polizia chiuse di nuovo Radio Alice, mentre uno dei conduttori della radio, Franco Berardi detto "Bifo", fu costretto a fuggire. Il Pci nell'ottica della politica del compromesso storico sostenne apertamente la polizia e l'azione repressiva del governo. Il giorno dopo, il martedì quindici, la Dc propose di adottare il "fermo di pubblica sicurezza", che permise alla polizia di arrestare qualsiasi sospetto. A Bologna, l'indomani, all'appello per la manifestazione "contro la violenza" indetta dalla Dc insieme al Pci, 150mila persone sfilarono nelle strade della città (il Pci si alleava con la Dc perché era convinto che a Bologna, fosse in atto un "complotto" per affossare il compromesso storico, creando una frattura tra Dc e Pci. I comunisti si facevano più che mai il partito garante dell'ordine). Di fronte a questa manifestazione, fu peraltro organizzata una "contro-manifestazione", con un corteo di 15mila persone».

Perché scrivo queste note? A parte il ricordo di quei giorni suscitato come amarcord dalla manifestazione studentesca di quest'ultimo martedì, mi son trovato fra le mani un libro firmato da Enrico Brizzi, credo lo scrittore bolognese oggi più leggibile, trentasei anni tuttavia già in odor di vecchiazza: *La vita quotidiana a Bologna ai tempi di Vasco*, edito da **La Terza**. Un libro, anzi un libretto rossastro, in copertina le Due Torri, un pallone, un busto di donna, boccoli rossi, bocca rossa un po' invitante un po' urlante, falci e martelli sulle tette. E nessuna traccia di quel tragico 11 marzo 1977 e di quel povero ragazzo morto sul selciato, evidentemente rimossi dalla filosofia del Partito. L'ho notata, quell'assenza, perché le centottanta paginette di Brizzi hanno di converso raccolto i colori e gli amori (molteplici) di una Bologna buona, direi anzi bonazza, figona, piena di Vasco (Rossi), di concerti, di calcio, di gnocche, di allegria e di *Guerin Sportivo*, lasciatemelo dire con orgoglio, perché quello era il "mio Guerino" dal 1975 e il ragazzo Brizzi - classe 1974 - ne aveva colto il fior polemico già adolescente, ancora pieno di umori e rumori del Mundial 1982 (so per certo di averlo colpito perché mi ha addirittura inserito "dal vivo" nel suo romanzo *L'inattesa piega degli eventi*). Tutto bene, e bravo l'Enrico che ho sempre stimato molto prima di questo saggio dedicata a una Bologna inesistente addolcita da una melassa rossa che si chiama parti-

to, picci, e tutti – lui compreso, naturalmente – sono compagni: Vasco, Morandi, Freakantoni, gli Skiantos, forse anche Baggio e la Madonna di San Luca. «Marocchino o terrone – scrive Brizzi – non erano insulti in voga fra noi bambini: “nassista” o “fassista” andavano molto più forte...». Bambini prodigio. E più grandini, che spettacol: «La città compare regolarmente in testa alle classifiche nazionali del benessere, e c'è da perdere la testa, fra i comunisti in Mercedes, la gente in giro fino a tardi e lo stile tutto italiano dei paninari (a Bologna Zanari, dal bar Zanarini)...». E viva il Partito. Ancora: «... a Roma le cose non funzionavano neanche un po'. In Meridione poi... l'è piz ch'andèr ed nòt. Dove comandava la Democrazia cristiana non funzionava un bel niente... E qui, invece? “Eh!” gonfiavano il petto. “Qui è diverso... Bologna è Bologna”...». Enrico – ripeto – è stato un bambino prodigio, non ho dubbi, non sffotto, ed è cresciuto bene fra i comunisti di Bologna che notoriamente i bambini non li mangiavano, mica come quelli di Reggio. Le note che ho appena riportato appaiono nel capitolo dedicato al '77 di Franco Lorusso ma del ragazzo morto (senza comete) non c'è purtroppo traccia; anzi, leggete: «Naturalmente, non tutti votavano Pci: c'era anche chi voleva fare l'originale, come mio zio Sandro, demoproletario della prima ora che da ragazzo “aveva fatto il '77”». (All'epoca gli uomini si dividevano in tre classi d'età: quelli che avevano fatto la guerra, quelli che avevano fatto il '68 e quelli del '77, come se la maturità coincidesse fatalmente con k'aver partecipato a disordini su media o larga scala). Wow, manca che gli dia dei coglioni. Si faccia dire da zio Sandro quando attraversavano le vie di Bologna gridando «Zangheri Zangherà!».

Avrei voglia di annotarlo pagina per pagina, riga per riga, questo libretto ideologizzante che racconta le avventure dell'Equipe 84 ch'io portai a Roma da Gianni Ravera per fargli fare il primo disco nei primi Sessanta; e di Gianni Morandi che venne a trovarmi a *Stadio* nel '63 insieme a Lucio Dalla perché li accompagnassi per una foto e un autografo da Giacomo Bulgarelli; e di Stefano Benni, che avviò alla satira sportiva sulle pagine del *Carlino* nel '72; e del giovanissimo Vasco Rossi che scese da Zocca e mi fece visita al *Guerino* con Stefano Scandolaro nel '75 per piazzare il suo primo disco, *Jenny/Silvia*, realizzato con il produttore Borgatti di Casalecchio sul Reno: con un concorsino ne regalai mille copie ai lettori e più tardi ripetei l'esperimento – molto più felice – con il disco originale dell'inno del Liverpool, *You'll Never Walk Alone*. Già: mi sento for come il nonno di Brizzi e a questo punto oso rispondere al suo audace quesito che campeggia nella quarta di copertina: «Quando incontro qualcuno che scuote la testa – scrive l'Enri – e dice che Bologna non è più quella frizzante e anticonformista di una volta, vorrei domandargli piccato: “Perché, te sì? Hai ancora il sorriso e il cuore leggero di quando avevi vent'anni?”...». Caro nipote, me sì! Forse perché sono scappato in tempo per evitare la Prima decadenza del Partito e le lacrime occhettiane alla Bolognina, e la prima invasione degli extracomunitari chiamati dal Partito (venite venite, Bologna è come Parigi!) eppoi presi a calci nel culo e anche ghetizzati; e sono riscappato quando a Guazzaloca (che gusto chiamarlo macellaio, vero?) è succeduto il Federale di Cremona Cofferrati, il postfascista che faceva dar la caccia agli albanesi sulle rive del Reno e metteva il coprifuoco. E voi compagni, tutti contenti. Io son rimasto non dico l'avventuroso cacciatore dei Settanta, e anche l'ocarina non è più quella, ma mi piace ancora l'avventura e il

sorriso e il cuore leggero, sempre che non torni a Bologna, come l'altro giorno, a cercare di capire perché il “mio” Bologna è sull'orlo del fallimento da far sparire il sorriso su quella faccia da simpatico brigante ch'è Di Vaio, il terzo rinato dopo Baggio e Signori; e perché il basket non è più quello di una volta al punto che dire Virtus o Fortitudo non cambia tanto; e perché il Sindaco non c'è più, c'è un commissario e si rimpiange la mancata candidatura del “Cev” Cevenini, rossastro simpatico, ma mi permetterai – Enrico – di ricordare quando facevo la cronaca bianca a Palazzo Garampi e il sindaco era Peppone Dozza; e andavo all'Esedra e alla Fontanina con il sindaco che si chiamava Soldati (no, Fanti non lo cito, roba di Salò tradita); e apprezzavo i racconti del riminese (come me) Renato Zangheri, sindaco illuminato e colto borghese somigliante all'amico mio Sergio Zavoli; e partecipavo anche ai dibattiti sul Bologna con quell'eccellente persona ch'era il Sindaco Imbeni e una volta m'incontrai anche con Vitali e non tornai più.

Sai cos'è successo, Enrico? Che Bologna non è più quella di una volta perché gli sfigati eredi del Partito l'hanno sfasciata, sporcata, depressa... Coinvolgendo anche gli avversari – ma si può dire destra? – i quali mi sembrano a loro volta altrettanto sfigati perché la partita a Bologna è da zerozero. E comunque ti ringrazio perché il tuo libro mi ha svegliato dal “mortadellesco” torpore di un pranzetto in via Agucchi e forse mi ha anche commosso con quella sua aria da Diario dell'Ultima Spiaggia. Cara Bologna che nel cuor mi stai, mi son preso una casetta in via Fioravanti, vicino al Link – quello che era il Link – ovvero l'ultima grande bugia del “cittadone”, perché quando torno voglio essere nella città vecchia postbellica, non in quella antica le cui nobili tracce si confondono sofferte con i frutti del malessere. In conclusione, dedico queste righe a quelli che non hanno capito perché il giorno in cui mi è stato chiesto “un messaggio per Fini”, gli ho scritto «Forza Bologna!».

«E non a caso che il giorno in cui mi è stato chiesto “un messaggio” da inviare al presidente Gianfranco Fini”, gli ho scritto solo uno slogan: “Forza Bologna!”. È chiaro?»

Nelle pagine di “La vita quotidiana ai tempi di Vasco” emerge l'immagine di una città buona, direi anzi bonazza, figona, piena solo di concerti, di calcio, di allegria e creatività



Enrico Brizzi  
La vita quotidiana  
a Bologna ai tempi  
di Vasco

## AMARCORD



Una scena da "Lavorare con lentezza", film ambientato nella Bologna del 1977



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

039518